

EDITORIALE

UNITÀ E LETTERE, NON SPARATE SU DE SANCTIS!

DANIELE PICCINI

«**Q**uando il principe di Metternich disse l'Italia essere una espressione geografica, non aveva capito la cosa; ella era un'espressione letteraria, una tradizione poetica». Così afferma Carducci nel discorso "Presso la tomba di Petrarca" del 1874, a illustrare come per secoli l'Italia poté esistere soltanto come aspirazione dei suoi poeti e scrittori e quindi in forma linguistica. Riportando la celebre frase, Franco Brevini nel suo "La letteratura degli italiani" (Feltrinelli) commenta: «In Italia paradossalmente non è stata la nazione a produrre i versi, ma sono stati i versi a fare la nazione». Proprio il libro del brillante italianista, noto soprattutto come studioso di letteratura dialettale, testimonia quanto sia difficile oggi – nel centocinquantesimo dell'Unità – avere un rapporto equilibrato, organico, ragionevole con la nostra tribolata storia nazionale e con quel lungo preambolo linguistico-letterario che ne preannunciò l'esito risorgimentale. Per Brevini il punto critico è proprio questo: l'epopea unitaria "inventata" dalla "Storia della letteratura italiana" di De Sanctis, che mise in ombra la frammentazione della tradizione letteraria, sottovalutandone il policentrismo. Si può concordare su molti punti dell'analisi di Brevini, come l'inevitabile astrattezza dell'italiano letterario di base fiorentina perseguito per secoli dai letterati della Penisola o come la sottovalutata ricchezza e diversità della letteratura in dialetto; eppure l'atteggiamento un po' spazientito assunto nel liquidare quella costruzione o "invenzione" letteraria di un'identità non finisce di persuadere. Se De Sanctis compiva un'operazione di

ingegneria culturale, cioè "inventava" a ritroso una tradizione (o meglio la estraeva dal crogiolo della complessità italiana) per obbedire a una necessità del presente, a un processo che si realizzava storicamente (certo in forme tutt'altro che indolori), oggi analisi come queste rischiano di svolgere un'analogia operazione di ingegneria, stavolta per smantellare un bagaglio culturale consolidato, alla luce di profonde e capillari disunità contemporanee. Ce n'è davvero bisogno? La potenza della letteratura in dialetto, antica e moderna, è stata ben messa in luce, a partire da filologi accorti e benemeriti come Contini e Mengaldo. I caratteri di conservatività dell'italiano letterario tradizionale sono stati pure illuminati. Detto ciò, la nostra storia passa per questi nodi, per queste strettoie: veniamo anche e necessariamente da lì; e dunque? Dunque viene in mente quanto osserva nella postfazione a "L'identità italiana" (Il Mulino) Ernesto Galli della Loggia a proposito del senso di certe costruzioni risorgimentali e della pietà con cui si dovrebbero maneggiare: «Era un sentimento della patria paludato, nobilmente antico, un po' polveroso. Ma incarnato com'era – e come ci veniva offerto – nella letteratura e nella poesia, esso recava in sé un pathos di verità». Possibile che sia tanto difficile, da nazione matura, tenere insieme queste due metà, questa due facce di un'unica medaglia?

